

La cittadina bosniaca divisa in due dalla guerra accoglie il gruppo italiano giunto con i volontari. Dopo il rumore delle bombe i suoni e le note riempiono l'aria

DALL'INVIATA

MOSTAR. «Da troppo tempo sotto questo cielo quando si alzano dei rumori sono i rumori di guerra. Noi volevamo riportare sotto il cielo di Mostar il rumore della musica. Per questo siamo qui». Giovanni Lindo Ferretti siede su una panchina in quella che tutti qui a Mostar chiamano Piazza di Spagna, perché lì erano accampati i soldati del contingente spagnolo.

Dietro le spalle del cantante dei Csi, sfilano gli scheletri anneriti dei palazzoni del Boulevard, l'orrenda terra di nessuno, il lungo viale che oggi fa da linea di demarcazione tra Mostar ovest e Mostar est. Ogni tanto ci passa qualche macchina, sfrecciano soprattutto le autoblu di Sfor, le forze di pace. «Ho chiesto alla gente come si chiamavano questa piazza e questa strada prima della guerra - racconta Ferretti -. Nessuno, neppure gli anziani, se lo ricordano più. Siamo nel dopoguerra: quello che c'era prima della guerra non esiste più». I Csi sono venuti a portare il fragore della loro musica - mai così dolce, mai così rabbiosa - in questo buco nero del mondo moderno, dove «i bambini hanno tutti gli occhi spenti»; ma pure sono stati proprio i bambini e le bambine il pubblico più appassionato e attento del concerto che la band italiana ha tenuto domenica pomeriggio nello stadio di Mostar ovest.

Dovevano suonarvi venerdì scorso, tutto era pronto; problemi logistici, economici, burocratici, politici, superati faticosamente e miracolosamente insieme ai volontari della Regione Emilia Romagna e della Regione Marche, che sono le promotrici dei due concerti di Mostar e di quello che dovrebbe tenersi stasera a Banja Luka, nel cuore dell'autoproclamata Repubblica Srpska (Serba). Tutto era pronto, e invece ci si è messa la meteorologia, con un diluvio di pioggia scatenatosi pochi minuti prima che la band andasse in scena nel grande stadio che era stato trasformato in campo di concentramento per i giovani musulmani, e ancora oggi ha qualche squarcio di granata sulle mura di cinta e i seggiolini tutti divelti.

Tra pioggette e schiarite, si è dovuto aspettare domenica pomeriggio perché il rumore della musica salisse infine nel cielo di Mostar, prima con due gruppi del luogo, Handle With Care e Drive, poi con i Csi, emozionatissimi, consapevoli fino allo spasimo che le loro canzoni, la loro musica, suonata qui, anche davanti al pubblico forse più



In alto: Mostar novembre 1997, bambini sul ponte di legno che ha sostituito l'antico ponte ottomano di Neretva; a destra i Csi

Mostar musica sulle rovine

La pioggia guasta la festa. Ma i Csi suonano lo stesso

scarsa che hanno mai avuto, ha un senso che non avrà mai, suonata a Roma o a Reggio Emilia. Sarà anche per questo che Ferretti sembra accelerare il ritmo quando attacca «Cupe vampe», con le sue parole chierievocano la biblioteca di Sarajevo che brucia nella notte, quasi avesse fretta di cantarla prima che il magone gli prenda la gola. Per Nedim, che lo ascolta sotto il palco, è invece una bella sensazione di riscatto; lui ha 25 anni, è di origine musulmana, era stato rinchiuso proprio in questo stadio insieme a decine di altri ragazzi, ma era riuscito a scappare, a piedi, fino al mare, e poi a Bari. Ora è tornato, vive a Mostar est, ed è venuto di nascosto fin qui, nello stadio che per lui era

stato un carcere, per ascoltare i Csi.

Sotto il palco ci sono soprattutto bambini e bambine, magrolini dentro le grandi magliette sportive con su scritto Del Piero o Batistuta. Sono pochi gli adolescenti, ma ce n'è uno con una t-shirt italiana con su scritto Alleanza Nazionale: perché a Mostar Ovest l'anticomunismo è viscerale, al punto che hanno abolito la festa dell'8 marzo «perché è una festa comunista» (!), e qui la star locale è una giovane donna, Jadranka, profetessa dell'ultra-destra, che quando entra nell'hotel dove sono alloggiati i Csi, tutti i camerieri la salutano mettendosi sull'attenti.

A Mostar i giovani sono sepolti, nei cimiteri che si stendono sui

fianchi delle montagne, nelle fosse comuni (ancora un paio di settimane fa ne hanno scoperta un'altra), nei giardinetti pubblici che a Mostar est hanno trasformato in piccoli cimiteri musulmani; guardi le lapidi e vedi nomi di ragazzi nati nel '55, chi nel '67, chi nel '70, ma quasi tutti morti nel 1993, quando l'incubo della guerra civile ha toccato l'apice.

Chi è rimasto vive come può. Ma la differenza tra le due parti della città è enorme. A Mostar ovest, dove la guerra sembra aver lasciato meno ferite, la vita sociale è come anestizzata: dopo le otto di sera i caffè e le strade sono per lo più deserti. E invece a Mostar est, la parte antica della città, quella degli sconfiggiti, dei paria, delle famiglie musulmane, la vita è densa, esplosiva da ogni angolo. «Una spigolatura è possibile - dice Stefano, un volontario emiliano - a Mostar ovest oggi vivono soprattutto fa-



ERRETTI «Nessuno, neppure gli anziani ricordano nulla. È il dopoguerra: quello che c'era prima non esiste più»

di bar, caffè, locali, discoteche. Alle undici di sera il canto del muezzin che sale dal minareto della moschea principale si scontra con le

miglie croate arrivate da fuori, dalle campagne. La vera comunità è nella parte est, lì sono finiti quasi tutti i veri mostarini. Da 20mila abitanti che erano, oggi sono in 50mila». Nelle stradine di questa meravigliosa «Spoleto balcanica», come la definisce Ferretti, gli antichi palazzi sventrati rinascono pian piano dalle macerie, ed è pieno

Spice Girls che salgono invece da uno dei tanti disco-bar: pochi abbassano il volume in segno di rispetto, perché qui, soprattutto i giovani, «si farebbero uccidere piuttosto che diventare musulmani praticanti», e infatti in giro ragazze col velo non ce n'è, mentre minigonne e «zeppa» sono inflazionate. Intorno al ponte di legno che da pochi giorni sostituisce l'antico ponte ottomano sulla Neretva distrutto durante la guerra, è pieno di locali dove si affollano i giovani; le poltrone di vimini sono tenute insieme con lo spago, i dischi e le cassette sono quasi tutti di rock anni Settanta o di pop balcanico, ma che importa, è la voglia di stare insieme che ti colpisce.

«Questa una volta era l'Amsterdam dei Balcani - racconta ancora Ferretti - potevi comprare del fumo in ogni bar, ma poi la polizia è intervenuta e li ha chiusi. Però non è riuscita a chiudere il traffico nei bar controllati dalla mafia; i ragazzi lo sanno, e quando vogliono farsi una canna lasciano le birre e se ne vanno nel bar "giusto". Mentre quando vogliono suonare vanno al Centro Pavarotti, che si trova proprio ad est, e che a volte è frequentato anche dai giovani musicisti di Mostar ovest. Ma non c'è spazio qui per la retorica della musica che unisce la gente. Qui tutto resta comunque diviso...»

Alba Solaro

L'AUTOCRITICA

La radio? Più musica, meno bla-bla-bla

«Bisogna recuperare il tempo perduto», dice Emiliani. E subito sigla una convenzione con «Tempo Reale» di Berio.

DALLA REDAZIONE

FIRENZE. Era il primo dicembre 1935. Tra i tanti che vennero al mondo quel giorno si segnalano Woody Allen e, seppur più modestamente, Vittorio Emiliani, consigliere di amministrazione Rai. Il richiamo al grande regista newyorkese non arriva a caso. Emiliani ha molto apprezzato, quando uscì, *Radio Days*. Anche perché, raccontava ieri a Firenze in occasione della firma della convenzione tra la Rai e l'Associazione musicale «Tempo Reale» del maestro Luciano Berio, la radio ha formato la sua generazione: «Siamo cresciuti con la radio, che ci ha insegnato ad ascoltare ed apprezzare la musica». Ed ora che è approdato nel Cda Rai, Emiliani ha deciso che è tempo, per la radio della Rai, di recuperare il tempo perduto. «Meno bla-bla, meno chiacchiere e più musica», questa la ricetta di Emiliani. La situazione è disastrosa: tra tutti i giovani incolati a radioline e walkman, solo il

7-9% ascolta i programmi radio della Rai. Molto meglio le private. Così ecco la soluzione: differenziare l'offerta radiofonica, specializzando. Il primo canale radiofonico sarà dedicato all'informazione e all'approfondimento; il secondo canale sarà territorio aperto ai giovani e alla loro musica di tendenza; il terzo sarà più marcatamente culturale e offrirà tanta buona musica, dalla classica al jazz, con la volontà di svolgere anche una funzione pedagogica.

Il progetto, che è stato elaborato insieme al consigliere Rai Alberto Contri e che dovrà essere discusso con il nuovo direttore di Radio Rai Giancarlo Santalmassi, sarà varato nei prossimi giorni. Ma avrà bisogno anche di un'azione di supporto. Per Radio Rai, ma anche per la Rai, c'è un problema di comunicazione. E questo è un tema che sta a cuore anche al nuovo presidente Roberto Zaccaria. «Sui giornali si trova l'indicazione del film della serata - dice Zaccaria - ma la parte

culturale del palinsesto è sempre difficilmente individuabile». Troppa poca informazione, troppa poca promozione. «È che dipendiamo dagli altri, dal momento che abbiamo fatto l'errore di far sparire il *Radiocorriere Tv* - commenta Emiliani -. Una gloriosa testata che poteva essere salvata con poco». Così come, secondo Emiliani, tra gli errori del recente passato, c'è quello di aver soppresso «tre delle quattro orchestre Rai, senza pensare che almeno due, una per il Nord ed una per il Sud, andavano lasciate». Da qui l'idea di far nascere a Napoli un'orchestra giovanile con non molti elementi, sulla falsariga di quella nata a Santa Cecilia.

Intanto, nella logica di un maggiore impegno sul versante culturale, la Rai ha firmato ieri una convenzione con l'associazione musicale «Tempo Reale», diretta dal maestro Lucio Berio. La Rai entra così, con 150 milioni l'anno e la dotazione di uno studio della sede fiorentina, a pieno titolo tra i soci

della fondazione musicale, a pari titolo con il Comune di Firenze e la Regione Toscana. Sarà una collaborazione che fornirà produzione, ricerca, didattica e formazione musicale. Saranno organizzati workshop, concerti e rassegne di musica contemporanea e realizzate nuove opere di autori italiani e stranieri. Per la fondazione, e per il maestro Berio che ci ha creduto anche nei momenti bui, è un sogno che si avvera. Il riconoscimento di un'attività di sperimentazione musicale apprezzatissima nel mondo. Tanto che sarà proprio Berio ad inaugurare il festival di Salisburgo del '99, con la prima esecuzione assoluta di *R*, un'opera di teatro musicale su cui il maestro vuole mantenere il più stretto riserbo. Il posto in prima fila a Salisburgo è possibile anche grazie alla nuova direzione del festival, che con Gerard Mortier punta sulla sperimentazione e l'innovazione.

Silvia Biondi

TELEVISIONE

Tute blu all'indomani del '68

«Processo alla Fiat» indaga sulla condizione dei metalmeccanici negli anni 70.

ROMA. «Non si può capire il '68 se non si capiscono i dieci anni successivi... Il '68 è stata la radice per tanti fenomeni, come il femminismo...». Dice così Silvano Agosti e le sue parole suonano polemiche nei confronti di tante celebrazioni di un anniversario un po' imballato. «Questa società, essendo diventata adulta, non vuole in alcun modo parlare della propria infanzia. Tutti parlano del '68, ma non di quello che è avvenuto subito dopo...». Lui, Silvano, quella stagione l'ha vissuta direttamente. Il cronista dell'Unità era, a quell'epoca, al seguito dei metalmeccanici, tra Milano e Roma. Ricorda bene, perciò, di averlo incrociato, tra uno sciopero e l'altro, abbracciato alla cinepresa, nelle piazze e nelle fabbriche tumultuanti. C'era un antico legame tra i due, costruito nell'adolescenza a Brescia, nei corridoi di una famosa Casa editrice cattolica dove lavoravano i rispettivi padri e poi nelle stanze della Federazione comunista di via Gramsci. Ma perché quel girovaga-

re, più tardi, nei cortei operai? «Avevo abbandonato il ruolo di regista ufficiale, per andare a riprendere quel che avveniva nel Paese e lo feci fino al 1977. Smisi quando le cose diventarono ambigue...». Ora Agosti ha voluto ripercorrere quegli anni per Raitre. Così domani sera, alle 23.15, tornano gli operai, almeno in televisione. Va in onda, infatti, la quinta delle dodici puntate di *30 anni di oblio*. Anche qui, come nelle precedenti trasmissioni, compare la scritta di Tolstoj, presa da *Guerra e Pace*: «La storia la fanno coloro che non sanno di farla». Il titolo della puntata è «Processo alla Fiat». Compagno, appunto, le tute blu, mentre le interviste-commento sono riservate a Bruno Trentin e a Bruno Attilio. Quest'ultimo era un operaio sardo emigrato a Torino, uno dei 61 metalmeccanici sospesi dalla Fiat in quel lontano 1970. L'ambizione di Agosti è quella di andare proprio oltre il '68 per indagare su quanto quell'appassionata stagione pro-

duce nel corpo vivo della società, non solo tra i salariati, ma tra le donne, tra i militari, nelle varie forme associate. Ma anche qui il suo orizzonte si ferma al 1977, quel che è venuto dopo, compresi i violenti fenomeni terroristici, fa parte di un'altra storia. Hanno preso la parola o la prenderanno, nel corso delle dodici puntate, tra un filmato e l'altro, testimoni illustri e meno illustri come Bernardo Bertolucci, Nuto Revelli, Oreste Scalzone, Piergiorgio Bellocchio, Nanni Balestrini, Mario Capanna, Emanuele Severino, Massimo Cacciari...

Come ha vissuto il nostro amico bresciano questo tuffo nella memoria? La risposta non è fatta per rassicurarci. «Vedi, allora si chiedeva di cambiare la società, non di cambiare la guida della società... C'è stato un mutamento dell'equipaggio, ma la nave è marcia e per quanto abile sia l'equipaggio...».

Bruno Ugolini